

**Il 20/10/2000 si è tenuto a Bergamo un Convegno sul tema: "Papa Giovanni: testimonianze sulla santità". Pubblicato su: 1° supplemento al n. 11 – Novembre 2000 – Anno XCI de "La vita diocesana", Periodico ufficiale del Vescovo e della Curia (di Bergamo) col titolo: "BEATO PAPA GIOVANNI".**

*Intervento del professor Roberto Morozzo della Rocca, Ordinario di Storia Orientale presso la Terza Università di Roma. Testo a pagg. 52-55*

Eminenza, Eccellenze, signore e signori,  
nel Conclave che doveva eleggere il successore di Pio XII si desiderava un pontificato di transizione. Avrebbe detto il Cardinal Ciriaci: "Un Padre Santo, non un padre eterno". E si preferiva eleggere un candidato diciamo neutro o di giusto mezzo, come usava dirsi. Dopo vari scrutini il nome di Roncalli raccolse la maggioranza dei voti. Il neo eletto, pur non ignaro del consenso sul suo nome, ebbe momenti di trepidazione.

Nella cerimonia dell'incoronazione Papa Giovanni XXIII si presenta rivelando il suo programma tutto in chiave pastorale: "Mi rende ansioso e perplesso la varietà dei compiti ingenti che gravano sulle mie spalle, quei compiti che di qua e di là mi vengono attribuiti, ciascuno incaricandosi di affidarmene uno entro limitati orizzonti, secondo le attitudini personali proprie, secondo la propria esperienza e secondo il modo di concepire la vita individuale e collettiva [...]. Tutti costoro sono fuori dal retto cammino da seguire perché si formano del Sommo Pontefice un concetto che non è pienamente conforme al vero ideale. Il nuovo Papa, attraverso il corso delle vicende della vita, - come il figlio di Giacobbe che incontrandosi con i suoi fratelli di umana sventura scopre in loro le tenerezze del cuor suo scoppiando in pianto - dice: "Sono io, il vostro fratello, Giuseppe!".

Giovanni XXIII afferma di avere a cuore in maniera specialissima il compito di pastore. Questa è a mio avviso l'interpretazione che bisogna dare al suo Pontificato: forse non un profeta, anche se si può vedere in lui un profeta, non un maestro di virtù, non un riformatore ad ogni costo, non un trasfigurato dalle altissime responsabilità, ma un pastore vicino agli uomini.

I primi atti del nuovo Papa sono quelli di un pastore e di un vescovo tridentino. La prima uscita per Roma, cui parecchie altre seguiranno (si ricorderà come Roncalli amasse viaggiare, vedere, incontrare), è per la cattedrale di Roma, la basilica di S. Giovanni in Laterano. I suoi successivi spostamenti in città stanno tutti a ribadire il carattere pastorale ed episcopale del suo modo di fare il Papa. La seconda visita è di nuovo in Laterano, al Seminario Romano.

Devo dire che Giovanni XXIII ha un suo senso della romanità, forse non è la romanità della città sacra concordataria, non è neanche la romanità leggendaria dantesca del "Roma, onde Cristo è romano", ma la romanità della vita ecclesiastica e diocesana. Nei suoi discorsi si affollano le immagini di ecclesiastici che hanno caratterizzato la vita religiosa della città di Roma o che qui lui ha incontrato sin dagli inizi del secolo. Il 25 dicembre Giovanni XXIII visita l'ospedale di Santo Spirito e poi i piccoli ricoverati all'ospedale del Bambin Gesù. Il giorno dopo va nel carcere di Regina Caeli e qui dice a braccio: "Dunque eccoci, sono venuto, mi avete visto, io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il mio cuore vicino al vostro cuore".

Giovanni XXIII non è imbarazzato dall'universalità del suo ministero, ma il suo approccio al vasto mondo passa quasi istintivamente attraverso la pastoralità del vescovo tridentino.

Attraverso Roma Giovanni XXIII comunica al mondo. Tra le sue prime visite c'è quella al Collegio di Propaganda Fide, con i seminaristi del Terzo Mondo. Osserva il Papa: "Dal centro

romano ai paesi più lontani, ecco che l'orizzonte si allarga e si adegua ai confini del mondo intero".

Piano, piano, spesso attraverso ricordi personali, terre e fedi lontane entrano come protagoniste nello spazio del Vescovo di Roma: i cristiani d'Oriente, in particolare gli Ortodossi; i paesi di quello che chiama "Il gran Balcano", i bulgari, gli armeni, il mondo mediterraneo della coabitazione tra popoli che aveva ben conosciuto in Turchia, ma anche nei viaggi in Africa del Nord. Mentre prende possesso dello spazio di Roma, Papa Giovanni richiama la presenza di tante Chiese cristiane, di tanti mondi. Il nuovo Papa non annuncia tanto, se così si può dire, una dottrina. Non prende posizione sulle ideologie contemporanee, ma ricorda, racconta, come uno scriba saggio trae le cose antiche e le cose nuove della sua vicenda personale, quella vicenda che lo ha reso così sensibile alla varietà e alla pluralità delle esperienze umane e religiose.

Come governa Giovanni XXIII? Roncalli aveva sempre avuto un senso profondo del ruolo della Curia Romana, che conosceva discretamente. Pio XII aveva reso in un certo senso esangue la Curia, accentrando le decisioni nella sua figura. Con Giovanni XXIII c'è come la fine dell'emergenza di una Chiesa che sotto la guida di Pio XII aveva dovuto attraversare l'emergenza, il dramma della Guerra e il duro scontro della guerra fredda. Papa Giovanni ripristina una dimensione tradizionale della vita della Curia e della Chiesa. Ritornano certi equilibri normali, costruiti nei secoli con fini pastorali. Viene anzitutto nominato un Segretario di Stato, che Pio XII non aveva più voluto dopo la morte del Cardinal Maglione. Papa Giovanni rispetta le tradizioni, i ruoli, si direbbe la normalità secolare del governo romano, si affretta a celebrare il Concistoro e ne farà quasi uno all'anno.

Le sue scelte cardinalizie rispondono a criteri di consuetudine, i desideri personali sono raramente coinvolti, non c'è un gruppo di ecclesiastici di fiducia del Papa, quasi un suo partito di fedelissimi. Nomina un Segretario di Stato, Mons. Tardini, che era stato suo superiore. Tardini aveva una forte personalità e dubitava anche un poco che Roncalli da Papa peccasse ancora di ingenuità, cosa che lui gli aveva rimproverato in precedenza. Il Papa lascia le pratiche di governo o la gran parte delle pratiche di governo a Tardini, alla Curia, il cui ventaglio responsabile è notevolmente allargato e responsabilizzato.

A parte qualche episodio, come forse l'intervento diretto per innalzare fortemente gli stipendi più bassi dei dipendenti vaticani, Papa Giovanni non emette ordini sovrani, se così posso dire, ritiene anche di non poter sempre imporre la sua volontà e preferisce attenersi - cito una sua espressione del '59 - a questo programma di vita: "*lasciar fare, dar da fare e far fare*". Non modernizzazione della Curia, ma redistribuzione delle responsabilità e rispetto delle competenze.

Nelle carte di Papa Giovanni si trova registrata una battuta che pare circolasse allora in Vaticano. Penso siano nomi familiari; comunque si tratta di personaggi come il Cardinal Angelo Dell'Acqua, il Cardinal Carlo Confalonieri, Alfredo Ottaviani e Domenico Tardini. La battuta era questa: "Angelo regna, Carlo informa, Alfredo sorveglia, Domenico governa e Giovanni benedice".

Papa Giovanni non ha l'angoscia, l'assillo del riformatore ad ogni costo, ma tiene al suo ruolo di pastore e specifica chiaramente ai suoi collaboratori che, se altri potevano ben seguire le pratiche di governo, quanto ai discorsi pastorali il Papa credeva di poterli fare da sé. Papa Giovanni vuol comunicare uno stile pastorale, che ritiene più importante dell'uno o dell'altro atto di governo. Non ama la contrapposizione all'avversario, non ha l'ansia di ribadire tutta la verità, preferisce semplicità e prudenza, considerate più conformi all'insegnamento di Gesù. Sulla difesa a tutti i

costi della verità annota nel Giornale dell'anima: "Il prudente è chi sa tacere una parte di verità che sarebbe inopportuna manifestarsi e che taciuta non guasta la parte di verità che viene detta". Intanto il suo senso storico, la sua conoscenza degli uomini lo portava con pazienza a pensare il Concilio e la conseguente novità di vita. Papa Giovanni era consapevole della crisi della Chiesa su molti scenari del mondo, delle difficoltà nell'annuncio del Vangelo in tanti ambienti, dell'urgenza di rendere il messaggio cristiano di salvezza accessibile a tutti. Per questo si accingeva alla riforma più profonda che non è quella delle strutture, delle istituzioni, ma dei cuori e delle mentalità. Solo questo avrebbe permesso - per usare sue parole del '62 - *una nuova e vigorosa irradiazione del Vangelo in tutto il mondo, ansia costante del nostro cuore, scopo del Concilio Ecumenico*.

Un Papa pastorale non poteva non essere ecumenico. Papa Giovanni, col suo senso dell'amicizia personale e l'esperienza di paesi e popoli differenti, rispetta i non cattolici, smussa le rigidità teologiche, porta la Chiesa Cattolica fuori del suo splendido isolamento. Nel '63 il Patriarca Atenagora così interpreta la linea di Papa Giovanni: "Si è sforzato di aprire le porte chiuse della Chiesa d'Occidente e di uscire dal monologo in cui questa Chiesa viveva da secoli". La formazione di studioso di S. Carlo Borromeo, di Cesare Baronio, il gusto per la storia, penso che abbiano pure incoraggiato il Papa ad un senso di relatività per quello che, in una certa teologia romana, poteva essere assunto come un criterio assoluto, come una serie di punti fermi che creavano qualche ostacolo all'Ecumenismo. Tutto questo può aver dato ottimismo a Papa Giovanni che sapeva dai suoi studi che c'era un progresso, che il cristianesimo era progredito, che le strutture della Chiesa si erano perfezionate nel tempo. Qui vorrei ricordare quella sua bellissima espressione sul Vangelo: "*Non è il Vangelo che cambia, ma siamo noi che cominciamo a capirlo meglio*". Quindi è un inizio, c'è un grande avvenire nella misura in cui capiamo meglio il Vangelo.

Vorrei esprimere ancora un paio di osservazioni.

La pace. Il Papa sa suscitare l'attenzione di Krusciov e diventa un interlocutore del Cremlino in tempi ancora di guerra fredda. Lo diventa attraverso gesti distensivi e canali diplomatici, anche inconsueti. Osservava il Cardinal Casaroli: "Il soffio di aria nuova e vivificante che la sua figura sembra portare al mondo penetra anche al di là della cortina, qualche contatto, qualche segno di cortesia si abbozzano timidamente, eppure rappresentano già atti di grande significato e di enorme portata, una spessa barriera di ghiaccio sembra fondersi insensibilmente". L'enciclica "Pacem in terris" contribuisce molto al prestigio internazionale di Papa Giovanni, specialmente nei paesi dell'Est. L'enciclica è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà, non ai soli cattolici, e distingue fra errore ed errante, quando, per la verità, ancora nel '59 il Santo Uffizio ribadiva la validità della scomunica ai comunisti di un decennio addietro. Pur essendo un interlocutore a distanza, Papa Giovanni è importante per Krusciov, quando il leader sovietico cerca di uscire dalla crisi di Cuba e l'appello di pace di Papa Giovanni favorisce il ritiro sovietico, fornendo un appiglio per non perdere la faccia.

Infine, il Concilio. È il fatto maggiore, come dicono i francesi, del pontificato, sul quale è stato detto e scritto tantissimo. Papa Giovanni non è un riformatore, ma un uomo della tradizione. Vuole il Concilio perché si avvede della crisi della Chiesa nel mondo contemporaneo e la necessità di un aggiornamento che faccia rifulgere il Vangelo. Papa Giovanni lavora per il Concilio, ma non si affanna per controllarne ogni fase di passaggio, si concentra sui momenti più alti, come l'inaugurazione del Concilio il cui discorso di apertura è forse il documento più significativo dell'indirizzo dato da Papa Giovanni al Vaticano II.

Nella allocuzione il Papa non lavora sui programmi, i tempi, i dettagli del Concilio, ma sugli orizzonti. Anzitutto spiega che il grande problema della storia della Chiesa dentro il mondo è essenzialmente quello della conversione degli uomini al Vangelo. Il mondo moderno ha per Papa Giovanni le dimensioni complesse della storia, non quelle fosche dell'Apocalisse. Dice il Papa: *"Ci feriscono talora l'orecchio insinuazioni di anime ardenti di zelo, ma non fornite di senso, di sovrabbondante discrezione e misura, nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina [...] a noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo"*.

Poi il Papa, nell'allocuzione, spiega che il punto saliente del Concilio non è *"la discussione di un articolo o dell'altro della dottrina; per questo non occorre un Concilio. Lo spirito cristiano cattolico e apostolico del mondo intero attende un balzo innanzi. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei ed altro è la formulazione del suo rivestimento"*. Qui si radicano i problemi dell'aggiornamento della pastorale della Chiesa che il Concilio deve affrontare. Per Papa Giovanni non si tratta di avere un atteggiamento cedevole di fronte agli errori, questo no, ma dice: *"Al giorno d'oggi la sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità"*.

Dunque come si presenta allora la Chiesa del Vaticano II? Si presenta *"Madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e bontà verso i figli da lei separati"*. Il contributo al mondo di questa Chiesa, del Concilio, è visto sotto una chiave essenzialmente religiosa. Giovanni XXIII lo esemplifica con le parole degli Atti degli Apostoli: *"Io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati e cammina"*.

Con queste indicazioni, tutt'altro che giuridiche o regolamentari, poteva iniziare il Concilio le cui conclusioni Giovanni XXIII non avrebbe visto, ma i cui frutti spirituali furono manifesti sin dalle prime fasi.